

EUROPEAN GENERATION. IL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO E LA SFIDA DEL RINNOVAMENTO

Una riflessione, tre ambizioni

Chi si prenderà il disturbo di leggere questa riflessione si accorgerà facilmente che la sua natura non è occasionale ma ha, piuttosto, i caratteri della complessità e dell'organicità. Ha anche un altro carattere, che apparirà non meno evidente: quello dell'ambizione, in un triplice senso.

Ambisce, prima di tutto, a fornire un nuovo strumento all'analisi federalista del processo sociale e politico, individuando in esso l'emergere di un nuovo fattore che non solo non potrà essere ignorato dai federalisti, ma dovrà obbligarli a riconsiderare il proprio ruolo nella società e le proprie modalità d'azione.

Ambisce a chiarire al Movimento Federalista Europeo un aspetto importante di sé stesso - qualcosa che ha a che fare con la sua identità profonda - mostrandogli l'intima contraddizione nella quale si dibatte fin dalle sue origini, la sua causa e la sua soluzione.

Ambisce, infine, a indicargli una via esatta da percorrere.

Queste tre ambizioni combinate contengono - se i miei calcoli non sono errati - la promessa concreta del suo rinnovamento.

Ambizione, ma - voglio sperare - non presunzione. Se ho deciso di condividere con i federalisti questa riflessione sulla natura, i limiti e le potenzialità del nostro movimento è perché dietro di essa stanno dieci anni di intensa militanza nelle sue file. Durante questo periodo ho avuto l'opportunità di sperimentarne la vita politica in tutti i suoi aspetti, ricoprendo incarichi di responsabilità ad ogni livello (locale, regionale e nazionale) e frequentandone via via le diverse anime, e ciò mi ha permesso di farmene - così almeno credo - un'idea sufficientemente completa ed equilibrata.

Forse parecchi anni di meditazione accanita, nutrita non di rado di perplessità e inquietudini, sono il pegno che ogni federalista deve pagare alla lunga e tormentata storia del movimento, storia che ne ha fatto una realtà decisamente *sui generis* e tutt'altro che facile da capire. Ad ogni modo, la riflessione che mi appresto a sviluppare è la più onesta di cui mi sento capace, ed è probabile che qualcuno fra noi, leggendola, se ne sentirà urtato. Se sarà così, mi dispiace fin da ora. Ma non ho dubbi sul fatto che non sia possibile un esame serio dello stato di salute del nostro movimento se non si è disposti, quando occorra, a mettere da parte scrupoli e delicatezze per intervenire su qualche nervo sensibile.

È necessario che il MFE faccia chiarezza sulla propria natura e i propri compiti. Ogni federalista sente, con maggiore o minore coscienza, che una parte del suo impegno politico conserva intatte delle ambiguità, degli aspetti non chiariti, delle questioni irrisolte. Di fatto, i federalisti non hanno mai cessato di interrogarsi su che cosa sia esattamente il MFE e che cosa debba fare in pratica per raggiungere il suo obiettivo, non potendo prendere a modello il tradizionale approccio dei partiti, che è la competizione elettorale per la conquista del

potere. Si può dire che una strenua ricerca della propria autentica vocazione ha accompagnato tutta l'attività del movimento fin dal giorno lontano della sua nascita, senza mai riuscire ad approdare a una certezza definitiva. Se ciò fosse avvenuto è probabile che la forza federalista avrebbe saputo liberare l'enorme energia che contiene in potenza, e che tuttora appare invece in buona parte compressa e imbrigliata. Dunque è vero che il MFE ha ancora oggi bisogno di essere spiegato a sé stesso, e dunque nessuno, mi auguro, sarà disposto a liquidare questo contributo come un inutile spreco di energia intellettuale.

Per quanto riguarda la mia personale esperienza posso dire che è esattamente l'opposto: **credo, sento che il MFE non riuscirà a muovere più un solo passo verso la sua meta se prima non avrà preso una decisione, meditata finché si vuole ma definitiva, su sé stesso e sul proprio avvenire.** Vedremo ora perché e in che senso. Ma con un'ultima avvertenza: la tesi che mi appresto a sostenere è tanto ambiziosa quanto radicale, e impone ai federalisti che la leggeranno di respingerla in blocco, come un volo di fantasia senza fondamento oggettivo, oppure, riconoscendone la validità, di disporsi a un ripensamento generale di sé stessi, del proprio ruolo e del proprio compito.

IL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO IERI E OGGI. UN TENTATIVO DI AUTOESAME

Un fatto nuovo: il popolo europeo

Da qualche anno a questa parte nella società europea si è prodotto un cambiamento così profondo che, con un paradosso solo apparente, corre il rischio di passare inosservato perfino negli ambienti del federalismo militante: è nato il popolo europeo.

Il concetto di “popolo europeo” è da sempre un cardine del pensiero e della strategia dei federalisti, i quali sognano una costituzione federale europea che inizi con le parole “We, the European people”. **Eppure né Spinelli, né Albertini hanno mai avuto concretamente a che fare con esso, per il fatto che all’epoca era, appunto, solo un concetto.** Potevano teorizzarlo, potevano auspicarlo, ma non potevano servirsene come di una leva per dare il colpo di grazia all’agonizzante sistema degli stati nazionali. E infatti ogni appello al popolo europeo lanciato dai federalisti nelle scorse decadi ha sempre avuto il carattere di un’astrazione. Si gettava fra le onde un messaggio chiuso in una bottiglia sperando che un giorno qualcuno, su qualche spiaggia, lo raccogliesse. Ma di questo “qualcuno” non si sapeva in realtà nulla. La sua esistenza era una semplice ipotesi; provare a coinvolgerlo nella lotta federalista era una scommessa.

I cittadini europei erano disposti solo in minima parte a percepire sé stessi come un unico demos. Fatta salva una minoranza particolarmente progredita, ognuno di essi era stato educato in scuole nazionali alla dimensione nazionale del vivere, e dopo quella scolastica le sue esperienze successive si erano svolte nello stesso angusto ambito, secondo usanze nazionali e parlando una lingua nazionale. Di conseguenza, un inglese era prima di tutto un inglese, e solo in secondo grado, e nel migliore dei casi, era anche un europeo; un francese era un francese, uno spagnolo era uno spagnolo e un tedesco era un tedesco. Le relazioni sociali rimanevano anch’esse contenute entro i confini nazionali, salvo rari casi; si comunicava abitualmente fra connazionali, e questo era il contesto in cui avevano luogo gli scambi culturali. Per l’accesso all’informazione e per i suoi contenuti valeva la stesso.

Ma nell’arco degli ultimi vent’anni è venuta formandosi una generazione di europei che si può definire, sotto questo profilo, del tutto nuova. Mentre infatti la globalizzazione sottoponeva i sistemi economici e politici nazionali a una pressione crescente, ai più giovani veniva offerta la possibilità di abbattere i recinti della vita nazionale ed estendere il proprio campo di esperienza molto al di là di essi. Un accesso precocissimo alle nuove tecnologie, l’utilizzo del web e l’adesione a programmi di formazione come l’Erasmus e il Comenius hanno dato vita a una fitta rete sociale che già oggi prescinde con disinvoltura dal condizionamento della lingua e delle abitudini nazionali.

Il risultato è che un’intera generazione di europei è riuscita, per la prima volta da che esistono le nazioni, a “denazionalizzarsi”, o meglio ancora ha evitato fin da subito di essere condizionata in senso nazionale nella misura delle generazioni che l’hanno preceduta. **Con ciò l’Europa stessa ha preso corpo in quanto realtà sovranazionale vivente, qualche decennio dopo l’avvio del suo processo di integrazione.** La categoria astratta del

popolo europeo si è fatta all'improvviso carne e sangue, e oggi circola per le strade del continente: sono i nuovi europei, quelli che i mezzi di informazione sempre più spesso indicano come la "generazione Erasmus" o dei "Millennials", nati a cavallo del millennio o poco prima. Nell'insieme, e grosso modo, i giovani fino ai trenta/trentacinque anni.

Questo mutamento è talmente profondo, e le sue implicazioni sono così decisive per l'evoluzione del processo politico europeo, che dobbiamo considerarlo di natura non soltanto sociale ma addirittura antropologica: per la prima volta nella storia ha fatto la sua comparsa una generazione la cui identità culturale è genuinamente transnazionale, il cui sguardo sul mondo, la cui percezione di sé stessa e del proprio contesto esistenziale partono da premesse radicalmente differenti rispetto a quelle dei suoi padri e dei suoi antenati. Questi giovani europei non hanno solo una sensibilità cosmopolita, quale si poteva trovare, ad esempio, tra i rampolli della nobiltà o gli intellettuali europei nel XVIII secolo: piuttosto *abitano*, letteralmente, la dimensione del sovranazionale.

E ogni volta che il progetto di integrazione europeo viene messo in discussione da questo o quello shock politico di dimensioni continentali, i dati forniti dai sondaggi che mostrano un progressivo rafforzarsi delle opinioni antieuropee mostrano anche, se disaggregati in base all'età, una divisione sempre più marcata tra giovani e anziani: i primi nettamente solidali con il progetto europeo, i secondi tendenzialmente ostili ad esso perché più inclini a ripiegarsi nella rassicurante identità nazionale.

Ne deriva che parlare oggi, come si è sempre fatto, di "inglesi", "francesi", "spagnoli", "tedeschi" o "italiani" in relazione al problema dell'identità culturale e del senso di appartenenza all'Europa significa commettere un errore sociologico, perché sotto quel profilo nessuno di questi blocchi sociali può considerarsi omogeneo. Qui il gap culturale tra un francese "over-60" e uno "under-30" è profondo in una misura del tutto nuova. Il primo non ha dubbi che la sua patria sia la Francia, mentre l'Europa è per lui una pura espressione geografica e, nel migliore dei casi, un ideale condivisibile; per il secondo non esiste altra patria possibile che quella europea, ancora da edificare sul piano politico-istituzionale. Al primo è forse concesso disinteressarsi della questione europea (che è il problema dell'unità politica da realizzare) e abbandonarsi a un atteggiamento passivo, perché sente di avere comunque un passato a sorreggerlo, o almeno a dargliene l'illusione; il secondo non ha altra scelta che farsene carico, essendo per lui ogni alternativa l'equivalente di un vuoto di progetti, iniziativa e speranze.

Vediamo così emergere una crescente sovrapposizione del vecchio conflitto tra europeisti e nazionalisti con quello tra nuove e vecchie generazioni di europei; e mentre assistiamo a questo fatto inedito dobbiamo riconoscere che non si tratta di un semplice tassello che venga ad aggiungersi alla *Weltanschauung* federalista, ma di un elemento destinato a cambiarla in profondità e per sempre: **l'avvento sulla scena sociale di masse di giovani che affermano di sentirsi europei prima ancora che inglesi, francesi, italiani o tedeschi è, di fatto, un fenomeno che spezza la storia europea in un "prima" e in un "dopo"** - la vera campana a morto del vecchio ordinamento basato sulle sovranità nazionali. Grazie ad esso molte cose che "prima" potevano ritenersi impensabili diventano oggi, in questo "dopo" così gravido di promesse, possibili e perfino logiche, e questo significa che il federalismo europeo è - lo sappia o no - alle soglie di una nuova stagione.

I federalisti e il popolo europeo: un appuntamento differito

Si verifica così, a quanto pare, un fatto straordinario. Fondato nel 1943, il MFE è rimasto fino ad oggi nell'attesa che il popolo europeo si manifestasse e prendesse il proprio posto nella battaglia per l'unità europea. La sua attesa è stata sistematicamente frustrata durante gli ultimi sette decenni, perché per tutto questo lasso di tempo nessuna delle generazioni che si sono succedute in Europa aveva un carattere autenticamente transnazionale. Si doveva arrivare fino ad oggi - sessant'anni dopo l'avvio del processo di integrazione europeo - per trovarsi in presenza della prima generazione che possiede questo requisito. E se questo significa qualcosa, significa che il MFE deve prepararsi all'appuntamento con il popolo europeo.

Se consideriamo la storia del movimento da questa nuova prospettiva ci appare chiara la misura in cui l'assenza di quel fattore cruciale ne ha influenzato il corso. La costituzione di un movimento federalista nella forma di una forza popolare era giustificata nei primi anni Cinquanta dal clima dell'epoca. L'intuizione originaria della sua nascita è racchiusa in quello che Spinelli scriveva, ancora nel 1957, in un capitolo del *Manifesto dei federalisti europei*: “[I federalisti] vogliono suscitare nell'animo degli Europei la rivolta contro le pretese divenute abusive degli stati nazionali e la coscienza di una legittimità democratica europea”.

Nel Dopoguerra gli animi degli europei erano talmente scossi dai recenti avvenimenti che sembrava davvero possibile coinvolgere ampi settori della società nazionale ed europea nella lotta federalista. E per alcuni anni, effettivamente, fu così. Non perché esistesse una generazione dotata di un'autentica identità europea - che infatti non esisteva - ma solo grazie all'ondata emotiva che aveva sommerso i sopravvissuti del naufragio europeo. All'ondata seguì il riflusso. La CED, il progetto della difesa comune, fallì, la società europea tornò ad assopirsi e i governi si accinsero a restaurare i simulacri delle rispettive sovranità nazionali. Per i federalisti iniziò una nuova, difficile fase.

Alla fine degli anni Cinquanta Spinelli fece l'ultimo tentativo di mobilitare i cittadini europei, con il Congresso del popolo europeo, che dopo un inizio promettente si concluse in un altro fallimento; dopo di che cominciò a disinteressarsi del MFE, a vederlo come uno strumento di cui non si capiva più bene che uso fare, e finì per andarsene in cerca di altre strade, abbandonandolo sul tavolo degli attrezzi politici come un arnese ormai inservibile. Fu allora che Albertini, subentrandogli, raccolse quell'arnese e decise che valeva la pena di conservarlo per tempi migliori. Con una tenacia che a posteriori appare ancora più sorprendente, dedicò sé stesso per lunghi decenni allo scopo di tenere accesa la fiaccola del federalismo organizzato, in particolare formando i nuovi quadri del movimento, molti dei quali ancora oggi lo dirigono.

Tuttavia, come si è detto, il più grosso ostacolo contro il quale Spinelli prima, Albertini poi dovettero battersi invano fu proprio la stessa, perdurante assenza di un popolo europeo con il quale entrare in concreti rapporti al fine di mobilitarlo. Quando Spinelli, sempre nel 1957, dichiara: “Contro tutti coloro che in Europa vedono solo le nazioni con le loro permanenti e insormontabili differenze, i federalisti affermano l'esistenza del popolo europeo, erede di una comune civiltà”, ha senz'altro le sue ragioni, con cui i federalisti giustamente solidarizzano; ma il “popolo europeo” a cui si riferisce è un assunto politico-giuridico, non una realtà incarnata. Lo stesso vale per Albertini, il quale doveva limitarsi a teorizzare - più o meno negli stessi anni - l'esistenza di un “popolo europeo in formazione”, convinto che “un nuovo popolo nasce nel momento in cui prende

coscienza della necessità della nascita di un nuovo Stato”, e che “popolo europeo e Stato europeo nasceranno quindi insieme”.

Bisogna riconoscere che le migliori energie del federalismo si sono consumate per decenni nel tentativo di cercare appigli in una società che non ne offriva. Albertini ereditò il problema che Spinelli non aveva potuto risolvere, e per tutta la durata della sua attività alla guida nel MFE fu altrettanto impossibilitato a trovargli una soluzione. Scopertosi incapace di sollevare gli animi degli europei contro l'Europa degli stati nazionali, e privo della forza necessaria a influenzare i governi europei in maniera decisiva, il MFE cominciò a essere roso dal dubbio su quale fossero la sua esatta funzione politica e il modo più efficace di esercitarla, ed entrò in una crisi di identità dalla quale fino ad oggi non ha più saputo emergere.

È stata la mancanza di un interlocutore sociale a logorare il MFE, anno dopo anno, decade dopo decade. Nato per chiamare gli europei al loro destino storico, si è visto costretto a monologare, o tutt'al più a dialogare con un'immagine priva di sostanza, come Amleto sugli spalti di Elsinore.

Per fortuna, questo passato fatto di sforzi sovrumani per riempire un vuoto incolmabile si sta rapidamente allontanando da noi. **Il soggetto, l'interlocutore si è infine materializzato (una generazione di europei formati alla dimensione sovranazionale, super-istruiti e collegati in una rete transfrontaliera) e sta solo al MFE sapersi riorientare per poter cogliere questo frutto ormai maturo della globalizzazione.** La debolezza del MFE come forza sociale era giustificabile prima che si offrisse questa opportunità; da oggi sarebbe imperdonabile.

Si è generalmente concordi sul fatto che per troppo tempo i cittadini sono rimasti al margine del processo di integrazione europeo, il quale ha assunto di conseguenza un carattere sempre più tecnocratico. Questo fatto è vero e drammatico, e rischia di minare alla base la costruzione europea. Ma ora si offre l'opportunità di far entrare in gioco il grande assente: il popolo europeo; e nel momento stesso in cui ciò si configura come possibilità diventa anche, per i federalisti, un nuovo dovere da perseguire, **prima di tutto andando a incontrare i giovani europei là dove essi si trovano - nelle piazze, nelle università, nei vari luoghi di aggregazione - e invitandoli a condividere l'unico progetto che apre loro un orizzonte**, scuotendo le loro coscienze, forzandoli a schierarsi. I giovani europei, privi di vere alternative, risponderanno.

Perché possa verificarsi questo incontro fra le nuove generazioni e il progetto federalista è necessario che il MFE sia presente in modo attivo e capillare sul territorio, e - come chiarirò meglio nei prossimi paragrafi - è esattamente in tale prospettiva che acquista infine il suo pieno significato la sua struttura a sezioni, e l'impegno sul territorio mostra tutta la sua importanza strategica. Il fatto straordinario è appunto questo: che il MFE trovi la piena giustificazione della propria esistenza e della propria natura organizzativa a sette decenni dalla sua nascita. Eppure è così, per motivi che, come si è detto, hanno più a che fare con la lentezza del processo di maturazione della società europea che non con l'inadeguatezza di chi ha guidato fin qui la forza federalista.

Il MFE è pronto? Dirigenza e territorio: un nodo da sciogliere

Qualunque osservazione si voglia muovere al MFE, va detto in via preliminare che è l'unico movimento politico il cui impegno è diretto all'obiettivo specifico dell'unità europea. Ciò sembra escludere a priori che una qualsiasi critica possa essere, per quanto impietosa, distruttiva. Non esiste infatti al momento una seria alternativa al MFE per chi intenda battersi a favore dell'Europa politica. Si tratta piuttosto di chiedersi se il MFE giunga pronto a questo appuntamento con il neonato popolo europeo, e, in caso contrario, pensare a che cosa può essere fatto per renderlo più adeguato al suo compito.

Io credo che il MFE arrivi effettivamente impreparato a questo appuntamento, in primo luogo per l'esiguità numerica della sua base, che si riflette in una presenza debole (e non capillare come invece servirebbe) sul territorio. La coscienza della propria debolezza provoca nei suoi iscritti un senso di disagio permanente e alimenta nella sua classe dirigente un senso di sfiducia - più o meno inconfessato - nella capacità del movimento di avere un ruolo efficace nel promuovere il cambiamento. Spingendo la nostra analisi abbastanza in profondità ci accorgiamo che **alla radice di questo malessere si trova una contraddizione che il MFE si porta dietro fin dalla sua fondazione, e che concerne il rapporto non risolto degli organi centrali con il territorio, ossia con la base del movimento.**

Se consideriamo con sguardo franco questo rapporto dobbiamo constatare che la dirigenza federalista è stata sempre distratta al riguardo. Obbligato per troppo tempo a confrontarsi con una società culturalmente impreparata, il MFE ha finito per accettare fatalisticamente questa situazione e disinteressarsi del proprio sviluppo in quanto organizzazione ramificata a livello territoriale. Lo dimostra il fatto che nessuno sforzo serio, cioè sistematico, è mai stato fatto - almeno da un paio di decenni a questa parte - per favorire e sostenere la nascita e lo sviluppo di nuove sezioni. Questo aspetto cruciale della vita organizzativa è stato lasciato al caso, con sporadici e occasionali exploit legati al favore delle circostanze e alla buona volontà di questo o quel militante. Ma gli organi centrali del MFE non se ne sono fatti formalmente carico.

Giustificato almeno in parte da una difficoltà oggettiva, il fatto è ovviamente grave, tanto più in un momento in cui - se gli occhi e le orecchie non ci ingannano - la questione dell'unità europea sta conquistando sempre più spazio nel dibattito pubblico, e un numero crescente di coscienze in Italia e in Europa si sta orientando in senso federalista. Mai come oggi il tema specifico degli Stati Uniti d'Europa è stato apertamente discusso, provocando una polarizzazione delle opinioni che prelude, evidentemente, a una decisione collettiva sul destino del progetto europeo, di cui il referendum in Gran Bretagna è stato solo un assaggio. **Sarebbe quindi essenziale un ruolo forte del federalismo organizzato nella società nazionale, ma questo non sarà possibile finché la sua presenza fisica sul territorio non raggiungerà una massa critica.**

Ma su questo punto decisivo il MFE appare, ancora una volta, in stallo. Una lunga abitudine a considerarsi forza minoritaria, maturata in decenni di lotta solitaria in un ambiente politicamente e culturalmente ostile, ha reso cronica questa attitudine, trasformando di fatto il MFE in un movimento d'élite rivolto principalmente alle élites, in particolare quelle collegate agli ambienti governativi.

La cosa riuscirebbe comprensibile, magari perfino accettabile, se fosse il frutto di una scelta coerente, **se cioè non entrasse in contraddizione con il modo stesso in cui il movimento è stato concepito e strutturato sul piano organizzativo, e, d'altra parte,**

con il modo in cui insiste a pensare sé stesso e il proprio ruolo. Non so se questa contraddizione interna al MFE sia mai stata messa in evidenza, tuttavia credo sia giunto il momento di affrontarla, perché si tratta del fattore principale fra quanti ne frenano il dinamismo e ne limitano la capacità di incidere politicamente. Questa incoerenza è ormai così profonda, così strutturale, che attraversa il MFE da cima a fondo e ha l'effetto di paralizzarlo nell'azione, mettendolo fuori gioco e confinandolo troppo spesso la sua funzione a quella di semplice testimonianza.

Quando il MFE fu costituito ebbe come modello quello dei grandi partiti popolari, in particolare il PCI. Fu quindi pensato e voluto come un movimento dotato di organi centrali ma anche di una base il più possibile estesa e radicata nel territorio: le sezioni, che dovrebbero essere mobilitabili all'occorrenza, cioè ogni volta che gli organi centrali decidono che è venuto il momento di avviare un'azione politica in grande stile, una "campagna". La contraddizione risiede nel fatto che, almeno da qualche decennio, la dirigenza è assorbita in via esclusiva dall'elaborazione della linea strategica e dall'azione di pressione sulla classe politica ai livelli apicali, mentre si disinteressa dello stato di salute del corpo organizzativo, salvo lamentarne periodicamente la debolezza in questa o quella riunione del Comitato centrale o della Direzione, per dovere se non per convinzione. **Ma la verità è che per fare ciò che il MFE fa in concreto da parecchi anni a questa parte il suo "corpo" è superfluo: sarebbe sufficiente la ristretta cerchia del Comitato centrale, se non addirittura la sola Direzione nazionale.**

Si assiste così al paradosso per cui l'esistenza di sezioni locali diventa quasi motivo di imbarazzo, qualcosa che ha sempre bisogno di essere giustificata, al limite escogitando "azioni" da condurre a tutti i livelli e non solo a quello centrale. Una frase tipica che si sente talvolta ripetere al livello dirigenziale quando si cerca la via di una nuova azione collettiva è che "bisogna tenere occupate le sezioni". Il cinismo involontario di questa frase costituisce se non altro un momento di verità e di autocoscienza, che tuttavia non viene sviluppato fino a trarne le necessarie conclusioni. Si procede in effetti a "tenere occupate le sezioni" con iniziative che si fanno in partenza destinate a fallire. Mi riferisco, ovviamente, alle periodiche e inconcludenti raccolte di firme, arma evidentemente spuntata che, però, non si ha il coraggio di deporre.

Ciò innesca un circolo vizioso che dovrebbe essere ben noto a qualsiasi militante con un minimo di anzianità nel MFE: i continui fallimenti (firme che dovrebbero essere raccolte in quantità spropositate e che, puntualmente, non lo sono, sia che si tratti delle classiche petizioni sia che si tratti delle più strutturate ICE) producono l'effetto inevitabile di demotivare ulteriormente i militanti e fiaccare così la capacità di azione concreta delle sezioni, rendendo ancora più certo il prossimo fallimento.

Il risultato, per il movimento così intrappolato in questa specie di automistificazione permanente, è di ritrovarsi con una grossa testa piantata su un corpo minuscolo: l'organizzazione abbandonata a sé stessa e mal raccordata con gli organi centrali si vede condannata a una condizione di debolezza cronica; nuove sezioni stentano a nascere, molte si riducono a vivacchiare e, nel complesso, il corpo del movimento affonda in una routine demotivante, con perdita di iscritti e un progressivo assottigliamento dei quadri locali, mentre ogni pretesa di mobilitazione, e perciò di azione, da parte della dirigenza si rivela inconsistente.

La "testa", normalmente distratta, è obbligata ad accorgersene nel momento in cui deve constatare che la base non è in grado di funzionare come strumento di azione collettiva, ma

non trova più in sé la forza per procedere a un esame obiettivo della situazione, che sfocerebbe in un'autocritica salutare quanto dolorosa. In questo modo l'automistificazione perpetua sé stessa: il MFE continua a pensarsi come un movimento capace di presenza attiva sul territorio e di mobilitazione del corpo sociale, mentre di fatto lascia che l'organizzazione territoriale languisca e limita la propria azione all'influenza che può ancora esercitare al livello della classe politica.

Questa influenza paga tuttavia lo scotto di non avere un peso effettivo da far valere nei rapporti con partiti e governi. L'esiguità numerica del movimento lo rende poco temibile, e la sua reale capacità di influire sul processo politico resta affidata soltanto al valore intrinseco delle sue proposte, e all'occasionale disposizione all'ascolto di questo o quel politico.

C'è anche il fatto - sia o no riconosciuto - che un movimento piccolo e sempre uguale a sé stesso è più facilmente gestibile dal punto di vista della sua dirigenza, il che rappresenta per quest'ultima una tentazione sempre latente. Questo è un aspetto non privo di una sua *ratio*, e va capito, se non proprio giustificato. In realtà potrebbe essere perfino accettato, purché si fosse deciso prima, e in via definitiva, che il movimento deve ridurre il proprio ruolo a quello di un gruppo di pressione che agisca esclusivamente sulla classe politica. Ma allora potrebbe tranquillamente - anzi dovrebbe per coerenza - rinunciare a impegnare sul campo le sue centinaia di iscritti attivi, i quali risultano, al momento, **troppi per quello che ci si propone di fare e troppo pochi per quello che si dovrebbe piuttosto intraprendere.**

La conseguenza generale di questi fattori combinati è che i federalisti si trovano (deboli e confusi come sono sul da farsi) sprovvisti di un interlocutore credibile e di un vero programma di azione proprio nel momento in cui sembra decidersi il destino dell'Europa.

EUROPEAN GENERATION: IL MFE FORZA RISORGIMENTALE

Un nuovo approccio politico

Per promuovere un cambiamento sociale e politico occorre la concomitanza di alcuni fattori: 1) un **momento storico favorevole**, caratterizzato da una crisi sistemica in atto e dal giusto clima emotivo, 2) un **progetto** capace di dare una risposta persuasiva ai grandi problemi del momento, in quanto sostenuto da un pensiero politico abbastanza solido, articolato e aderente alla realtà dei processi, 3) un'**organizzazione strutturata** e funzionante, pronta a tradurre questo pensiero in azione, e 4) un **sogetto sociale portatore di interessi** e disposto a fungere da interlocutore privilegiato per innescare il cambiamento, cioè potenzialmente mobilitabile.

Sul fatto che il momento sia favorevole (1) è difficile dubitare. L'ascesa dei movimenti populistici e il rinvigorirsi delle spinte centrifughe nell'UE sembrerebbero smentire questa affermazione, ma è un fatto che la situazione europea non è mai stata così fluida come negli ultimi anni, se non forse nell'immediato Dopoguerra. I tabù culturali - perfino linguistici - che in passato avevano contribuito a marginalizzare l'attività federalista sono caduti uno dopo l'altro, e oggi non c'è quasi opinionista, intellettuale o leader politico che non si serva con disinvoltura di espressioni come "Stati Uniti d'Europa" e "federazione europea". Nel contempo la percezione di trovarsi a un bivio fra integrazione europea e disintegrazione nazionalista si è diffusa con impressionante rapidità, ed è ormai condivisa dalla gran parte degli attori politici e sociali. Gli appelli e i progetti più o meno concreti per procedere sulla via dell'unità si moltiplicano col passare dei giorni. Sempre meno europei covano l'illusione che si possa rimanere fedeli allo status quo.

In un contesto del genere la grande forza dei federalisti risiede in un tipo di monopolio molto particolare: **sono gli unici ad avere tra le mani un progetto politico degno di questo nome** (2). Il che significa che non esiste sul campo, fino a prova contraria, un pensiero politico concorrente, che possa cioè vantare a pieno titolo la caratteristica che era una volta delle grandi ideologie: la capacità di leggere in modo tanto organico quanto persuasivo la realtà storica e sociale. Questa caratteristica coincide con la spiccata interdisciplinarietà dell'approccio federalista ai problemi del suo tempo, che ne fa un paradigma valido in ambito politico come in ambito giuridico, economico, sociale, storico e geopolitico. **Si può tranquillamente affermare che nessuna forza politica, di nessun genere, ha a disposizione un patrimonio intellettuale paragonabile a quello dei federalisti quanto ad attualità e capacità di proiezione verso il futuro.** Al contrario, uno dei fattori che più hanno contribuito ad allontanare dalla politica i cittadini (specie quelli più giovani e preparati) è stata proprio la carenza, all'interno dei partiti, di idee, valori e progetti, in una parola: di pensiero.

Dal momento che i cittadini hanno sempre la necessità di un paradigma che li aiuti ad orientarsi nella complessità - e dato che, d'altra parte, la complessità va aumentando a ritmi vertiginosi - possiamo supporre che esista nella società europea una cospicua domanda di pensiero politico. E il movimento federalista è l'unica forza politica in grado di soddisfarla.

Il MFE, d'altra parte, non è un semplice centro di elaborazione culturale, ma dispone di una struttura organizzativa efficiente e più che sperimentata (3), essendo in funzione dalla bellezza di settant'anni. Anche se un po' malignamente si potrebbe definirlo un motore che non ha mai fatto molta strada, è comunque un motore completo di ogni sua parte e funzionante, e benché fino ad oggi non sia stato capace di mobilitare davvero la società europea, se non forse in un paio di occasioni molto circoscritte, è potenzialmente uno strumento in grado di farlo.

(4) Se la nostra intuizione è corretta, e noi stiamo davvero assistendo all'avvento del popolo europeo, allora finalmente anche la quarta indispensabile condizione - che fino ad oggi non lo era mai stata - viene ad essere soddisfatta. **Il MFE si trova improvvisamente in grado di cogliere la sua grande opportunità politica, purché si risolva a individuare nelle nuove generazioni l'alleato sociale nella lotta per l'unità europea, e quindi l'interlocutore privilegiato fra i diversi attori sociali e politici.** Questo implica una presa di distanza dal suo vecchio approccio, prevalentemente incentrato sull'azione di lobbying nei confronti della classe politica.

Prima di tutto bisogna ammettere che le cose stanno così: che, effettivamente, il MFE non ha mai fatto molto più di questo, soprattutto negli ultimi decenni. Certo in apparenza la sua azione è sempre stata a tutto campo, rivolta al tempo stesso verso i governi, le istituzioni europee e i cittadini. Ma solo, appunto, in apparenza. In pratica per i federalisti il momento dell'azione è sempre consistito, da molti anni a questa parte, nell'indirizzare appelli ai governi e alle altre istituzioni - ma soprattutto ai governi di alcuni paesi considerati, a ragione, come particolarmente strategici -, mentre come si è visto la loro supposta alleanza con il "popolo europeo" conservava una sostanza astratta e retorica, dal momento che il popolo europeo non si era ancora materializzato in una generazione di uomini e donne.

In una certa misura era inevitabile che questa assenza del loro interlocutore naturale finisse per appiattire l'azione dei federalisti sul ruolo di "consiglieri del principe", ossia dell'unico altro interlocutore che sembrava a disposizione, per quanto remoto e refrattario: la classe politica. **Adesso, tuttavia, è altrettanto inevitabile che l'avvento del popolo europeo nella forma concreta ed effettiva di una nuova generazione transnazionale determini un cambiamento radicale dell'intera prospettiva.**

Se infatti collochiamo questa nuova realtà nel posto che le spetta fra gli altri elementi della nostra analisi ci accorgiamo facilmente che per i federalisti non è più tempo di limitarsi a sussurrare le parole giuste nelle orecchie dei governanti. Oggi in Europa, tra i governi che "contano" nel processo di integrazione, non ce n'è uno che non sappia perfettamente che cosa andrebbe fatto per togliere l'UE dal pantano in cui si trova immersa: il problema è che non si decide a farlo. È evidente che in questa fase i governi non rappresentano più, da soli, un valido interlocutore, e che per piegare la loro volontà occorre piuttosto un'azione che nasca dal basso, a maggior ragione in quanto parte della loro titubanza dipende dal dubbio su quale sia l'orientamento profondo dei rispettivi elettorati circa la direzione che il processo di integrazione deve imboccare.

Come sempre il precedente storico del risorgimento italiano ci impartisce qualche valida lezione. Se Mazzini si fosse limitato a consigliare Cavour sul da farsi l'unità d'Italia non si sarebbe realizzata, se non forse in tempi molto più lunghi. Invece Mazzini fece qualcosa di diverso: preparò il terreno a quell'impresa eccitando un'intera generazione di italiani all'idea

di compierla, e nel momento decisivo mille giovani accesi dalle sue parole e dal suo esempio seguirono Garibaldi e realizzarono ciò che a tutti gli altri - compreso Cavour - sembrava ancora impossibile.

“Premere” sui governi europei resta naturalmente uno dei compiti essenziali del MFE, perché in quanto detentori del potere saranno i governi - prima o poi, per forza o per amore - a decidere di trasferirlo a istituzioni sovranazionali. Ma i federalisti fingono da troppo tempo di non capire che **per esercitare una pressione ci vuole del peso**, peso che solo una base sufficientemente estesa e una capacità effettiva di muovere del consenso possono conferire a un partito come a un movimento. “Il Movimento Federalista in Italia non è nato per applaudire il governo qualunque cosa faccia. *È nato per mobilitare strati dell’opinione pubblica sempre più vasti allo scopo di chiedere al governo di fare una certa politica estera anziché un’altra.* Altrimenti il nostro Movimento sarebbe un’inutile cosa”. Così Spinelli nel 1948, relazionando al III Congresso del MFE (mio il corsivo).

La nascita del popolo europeo ci fornisce in proposito un’indicazione decisiva: il cuore della battaglia per l’unità europea deve spostarsi dalle cancellerie alla società europea. Il popolo europeo - quella specifica porzione di società che lo incarna effettivamente - è oggi l’unico vero, potenziale alleato dei federalisti, che insieme ad esso dovranno costruire un asse politico con le istituzioni europee di stampo federale, primo fra tutti il Parlamento, allo scopo di mettere i governi europei con le spalle al muro e obbligarli, infine, ad agire.

Si sente dire talvolta che i giovani rappresentano una porzione di elettorato troppo ridotta perché possano sperare di impensierire i governi con le loro rimostranze. Questa osservazione è talmente superficiale che merita di essere trascurata. L’aspetto puramente demografico, e quindi elettorale, non è affatto quello decisivo: **i giovani europei possono anche essere una minoranza sul piano numerico, ma sul piano qualitativo il loro potenziale è enorme.** Non bisogna dimenticare che in questo settore della società si concentra il massimo di energia vitale insieme al massimo di istruzione: non è mai esistita una generazione così diffusamente acculturata come quella dei Millennials - che ha usufruito, per la prima volta nella storia, dell’università di massa - ed è questo a farne la leva sociale e politica più adatta per dare inizio al cambiamento.

Una volta che l’aspirazione a un rinnovamento della vita politica europea avrà impregnato di sé l’atmosfera sociale, anche i settori meno vivaci e consapevoli della società - quella che, mutuando ancora una felice espressione spinelliana, potremmo chiamare “la palude” - finiranno per smuoversi dal proprio immobilismo e lasciarsi trascinare, con forza crescente, nella giusta direzione. Allora il tentativo di mobilitazione avrà avuto successo, e i federalisti avranno adempiuto al proprio compito storico.

Nuova strategia, nuove tattiche: European Generation

Una generazione transnazionale è solo un fatto sociale, ma nel momento e nella misura in cui prende coscienza di sé diventa un fatto politico. **Compito del MFE in questa nuova fase storica è di facilitare questo processo, sollecitando nei giovani europei la presa di coscienza del loro ruolo - ancora potenziale - di attori del cambiamento.** Questo può essere fatto trasmettendo loro un duplice messaggio: l’esistenza e la necessità

del progetto federalista, e la loro condizione di *stakeholders*, ossia di gruppo sociale che ha tutto da guadagnare dal compimento del progetto e tutto da perdere dal suo fallimento.

Se questo dev'essere il nuovo obiettivo strategico, è già possibile dedurne alcune implicazioni tattiche.

Ogni gruppo sociale deve avere una minoranza che lo guidi, e su cui l'avanguardia politica organizzata (qui il MFE) possa fare leva per tirarsi dietro il resto: una minoranza che disponga degli strumenti culturali necessari a comprendere la natura del processo e a guidarlo verso un obiettivo preciso. Nel caso dei giovani europei questa minoranza è rappresentata dagli studenti universitari, in particolare quelli con esperienze di formazione transfrontaliera alle spalle. Per questa ragione **il MFE deve darsi l'obiettivo di penetrare nelle università per favorirvi la nascita di una minoranza selezionata e, attraverso di essa, di un movimento giovanile transnazionale per l'unità europea.**

La strada maestra passa dalla costituzione di **associazioni studentesche** presso i principali atenei italiani poste sotto il controllo diretto di GFE e MFE, con l'obiettivo, una volta costituite, di coordinarle tra loro dando vita a un network universitario su scala nazionale nel quale far circolare le idee federaliste. Il passo successivo (ma che andrebbe piuttosto avviato contestualmente) sarebbe di estendere il network ad altre organizzazioni giovanili, come la rete Erasmus e le sezioni giovanili dei partiti politici, in Italia e in Europa.

Lo si chiami, a questo punto, "**European Generation**" - oppure si escogiti un'espressione ancora più efficace e calzante: in tutti i casi, questa è la via da percorrere per spingere i cittadini europei ad assumersi la responsabilità storica di rivendicare la democrazia europea, e, così, **dimostrare ai governi che esiste un popolo europeo**.

Presto o tardi questo lavoro preparatorio dovrà culminare in un grande evento, una **manifestazione paneuropea** in un luogo che si presti particolarmente per il suo valore simbolico e in concomitanza con l'ennesima crisi acuta della politica europea. Sono convinto che i federalisti non dovrebbero darsi un obiettivo meno ambizioso di questo. Infatti, la conseguenza più generale dell'esistenza effettiva e tangibile di un popolo europeo è che esiste anche, in potenza, una rete continentale, il che rende concreta la possibilità di una mobilitazione europea transnazionale, e quindi di un'azione che sia a livello di UEF, e non solo di MFE. Sappiamo che grazie ai nuovi mezzi di comunicazione un appello può rimbalzare da un capo all'altro del continente suscitando entusiastiche adesioni; dunque, finalmente si può ragionare di **un'azione paneuropea che coinvolga tutto il federalismo continentale**, cosa che mille volte in passato abbiamo sentito auspicare senza mai vederne traccia.

Ma per scagliare la freccia bisogna tendere l'arco: a un simile evento spettacolare, che dovrà dare ai governi e alle altre istituzioni la misura del coinvolgimento dei cittadini europei nel processo di integrazione, si dovrà prima preparare il terreno, e l'unico modo per farlo è attraverso un paziente, tenace lavoro preliminare volto alla costituzione di un fronte giovanile europeo. Al tempo stesso, la riuscita dell'evento farà detonare il clima di tensione sociale innescato dall'azione federalista, portando a un'accelerazione del processo e consentendo ai giovani europei un decisivo scatto in avanti nel loro percorso di autocoscienza in quanto forza politica.

Il paragone con il movimento studentesco degli anni Sessanta, che a qualcuno potrebbe venire spontaneo, è effettivamente calzante. Si trattò all'epoca di un fatto nuovo,

soprattutto in quanto non ne fu protagonista questo o quel ceto sociale, ma un'intera generazione. Fu, in realtà, la prima volta in cui i giovani in quanto tali si fecero categoria sociale e politica. Ma è anche utile considerare le differenze rispetto a un eventuale movimento giovanile di stampo federalista.

La generazione del '68 si proponeva di "cambiare il mondo", ma l'impresa si rivelò presto velleitaria, soprattutto perché non era orientata da un concreto progetto di riforma della società e delle istituzioni. Il pensiero politico di riferimento, il marxismo, era in realtà già fuori dalla storia, associato a esperienze che stavano compiendo ovunque la loro parabola discendente e incapace di leggere adeguatamente la realtà. Per le nuove generazioni di europei è diverso. Se si lasceranno contagiare dalla passione civile che cova sotto la cenere di un apparente disinteresse per la politica, e adotteranno il federalismo europeo come strumento di interpretazione della realtà e progetto politico, avranno l'opportunità di cambiare realmente "il mondo": perché cambiare l'assetto istituzionale dell'Europa spingendola verso l'unità politica significa, letteralmente, cambiare il corso della storia umana.

Alla ricerca del popolo europeo: MFE e GFE "on the road"

Un mutamento di strategia - ma prima ancora di atteggiamento - da parte del MFE dovrà inevitabilmente riflettersi in una diversa gestione delle sue risorse umane e finanziarie. Non è questo il luogo per esaminare nel dettaglio quali riforme interne potrebbero dare un supporto concreto a questo cambio di passo, una volta che il MFE si fosse risolto ad adottarlo. Ci sono però alcuni aspetti a cui si può già accennare, in linea di massima.

L'ormai tradizionale disinteresse della dirigenza MFE nei confronti della sua stessa organizzazione, su cui ci siamo già soffermati, è sufficiente a spiegare il motivo per cui la base del movimento è talmente ridotta da renderlo così simile a uno stato maggiore senza esercito. Non si può pensare che un'organizzazione si estenda e si sviluppi nella periferia senza che il centro se ne occupi attivamente. Questo vorrebbe dire, in concreto, due cose: prevedere un gruppo di militanti dediti a questa specifica attività, e convogliare una parte delle risorse finanziarie nazionali al supporto di essa. Non c'è altro modo di estendere l'organizzazione.

Attualmente non esiste nel MFE un ufficio preposto a questa attività, che è affidata unicamente all'iniziativa della vicesegreteria e in pratica di un solo militante. Oltre a ciò, non si è mai discusso sull'opportunità di convogliare risorse materiali in questa direzione. Eppure è banale che non ci si possa aspettare un impegno sufficiente da parte dei militanti, né di conseguenza sufficienti risultati, senza prevedere come minimo un rimborso integrale delle spese vive. Sulla base delle esperienze recenti della vicesegreteria nazionale sappiamo che questi costi sarebbero alla portata del bilancio, posto che ci si risolvesse a ripensarne almeno in parte la composizione.

Ma l'idea di istituire un ufficio specifico dedicato allo sviluppo della rete territoriale e di rivedere di conseguenza la composizione del bilancio sarebbe, in realtà, ancora riduttiva. Se il federalismo organizzato ambisce davvero a fare corpo con le forze vive del paese, e in prospettiva con quelle dell'intero continente, gli serve ben altro: una segreteria nazionale

interamente dedita a quest'opera straordinaria. Ciò che occorre in questa nuova fase dell'azione federalista è **una segreteria che sposti decisamente il baricentro della sua attività sul territorio**: una leadership "on the road", in perpetuo movimento, virtualmente ubiqua, disposta, mentre porta avanti e sviluppa insieme al Comitato centrale la linea politica, a battere i territori per incontrare direttamente tutti coloro che possono essere attratti dal messaggio federalista.

La dirigenza di un MFE in perenne "campagna elettorale" per la federazione europea dovrà avere questa volontà e questa vocazione, con un segretario coadiuvato da un gruppo di collaboratori pervasi dallo stesso spirito, in vista di un unico obiettivo. Dovrà scendere pienamente sul campo e fare di città e paesi il proprio terreno di caccia nella sua ricerca instancabile del popolo europeo, trascorrendo più tempo nelle strade a parlare con sconosciuti che non nel chiuso di una stanza a dibattere i dettagli di questo o quel documento.

In tutto ciò appare evidente la necessità di una strettissima collaborazione tra Movimento Federalista Europeo e Gioventù Federalista Europea. Mai come oggi le circostanze avevano imposto che le due organizzazioni unissero i loro sforzi e lavorassero insieme, e la cosa scaturisce naturalmente dall'analisi che abbiamo svolto nelle pagine precedenti: se il soggetto sociale con cui il MFE, in quanto avanguardia intellettuale e politica, deve più urgentemente entrare in rapporto è costituito dai giovani europei, allora la situazione esige che l'avanguardia dell'avanguardia federalista sia la GFE.

Questo significa, in concreto, che la linea di distinzione fra le due organizzazioni deve assottigliarsi. A questo scopo bisogna prevedere che la dirigenza della GFE affianchi quella del MFE nel suo lavoro sul territorio, e la migliore premessa perché questo avvenga in concreto potrebbe essere, ad esempio, che la segreteria della GFE fosse associata a quella del MFE come vicesegreteria permanente.

Il quinto elemento

Nell'elenco dei fattori necessari a promuovere il cambiamento ne ho omesso uno, di per sé insufficiente, ma indispensabile per dare forza agli altri: la **passione**.

Il momento favorevole, un progetto convincente, una solida organizzazione e un soggetto collettivo con cui dialogare vogliono dire molto - quasi tutto in realtà - e possono costituire una splendida macchina per muovere alla conquista della scena sociale. Ma l'unica energia che può alimentare questa macchina è la passione. Se la parola federalista vuole persuadere, deve saper vibrare.

I federalisti si considerano - a ragione - eredi della migliore tradizione illuminista. Sanno che i loro argomenti brillano per forza logica e coerenza, fondati come sono sull'osservazione di fatti storici e sociali messi in relazione tra loro in una prospettiva rigorosa. Tuttavia, se vogliono aprire una breccia nell'opinione pubblica è necessario che a questa logica si accompagni un'intensità emotiva che solo in certi momenti della loro storia hanno saputo sprigionare, e lo è tanto più in quanto si tratta, adesso, di attrarre a sé i migliori elementi di una nuova generazione di europei.

È il momento di iniettare una dose di romanticismo nel nostro illuminismo, e dare alla nostra azione un respiro risorgimentale.

La cosa non presenta particolari difficoltà, perché, a ben vedere, si collega a una caratteristica intrinseca del federalismo. I federalisti sono gente razionale, ma hanno anche in sé un pizzico di follia visionaria. E come potrebbe essere altrimenti? Un gruppo di persone che basta appena a riempire una sala, che tuttavia si propone di cambiare la storia modificando la struttura stessa della politica europea e dedica a questo scopo tutte le proprie energie, può essere considerato “folle”, non è così? Riprendiamo in mano il nostro Erasmo, e ammettiamo senza imbarazzo che sia così. Va bene. Quello che allora va fatto è abbracciare questa strana, lucida follia, cavalcarla senza timori, e vedere dove saprà portarci. Non si può essere insieme folli e timidi.

Questa passione capace di animare e moltiplicare gli sforzi dei federalisti dovrà scaturire (ed essere a sua volta alimentata) **da una riacquistata fiducia del MFE in sé stesso, nelle proprie capacità, e in particolare nella capacità di valorizzare la forza del proprio messaggio.** Il MFE dovrà scendere nelle strade conscio di possedere la parola esatta, in grado di convincere i cittadini europei nel modo più certo: emozionandoli con la forza di una visione che non ha rivali. Ma per riuscirci davvero dovrà crederci. Credere nel fatto che **la capacità di attrazione che il pensiero federalista oggi è in grado di esercitare è immensa.** Chi non ci crede si è già arreso; e chi si arrende ha perduto la sua battaglia.

Però la cosa va condotta con intelligenza. **A fare la differenza tra il successo e il fallimento di questo piano ambizioso sarà la capacità di individuare con esattezza il proprio interlocutore sociale.** Ciò è essenziale per togliere ogni carattere velleitario all'ambizione dei federalisti di mobilitare la società europea. Proporsi di mobilitare genericamente i “cittadini” o la “società civile”, come troppo spesso si sente fare da questa o quella sezione, significherebbe sparare a casaccio e non porterebbe risultati apprezzabili. Il popolo europeo ha un'identità ben precisa, e i federalisti non possono né devono sbagliarsi nell'identificarlo: ha meno di trent'anni; è giovane, istruito, inquieto, in cerca di una visione e di una strada da percorrere. È arruolabile. Se si muoverà lui, si stabilirà spontaneamente il clima adatto al cambiamento, e le altre parti del corpo sociale seguiranno, come nella storia altre volte è accaduto.

Bisogna essere chiari su questo punto, in modo che non si presti più ad equivoci. Mentre i demagoghi con i loro argomenti dozzinali si rivolgono a una maggioranza, i federalisti devono sapere che si rivolgono, con idee esatte, a una minoranza. **Ma devono anche sapere che questa minoranza conta milioni di europei.** Mettete insieme sotto un'unica bandiera una minoranza composta dai cittadini più istruiti e consapevoli, e questa minoranza, presto o tardi, vincerà la battaglia culturale e politica e imporrà ai più la propria visione.

In questo senso il momento può dirsi davvero “mazziniano”. Non uso con leggerezza questo aggettivo, come non uso con leggerezza l'espressione “risorgimento europeo”. **Una generazione di giovani europei è oggi pronta a seguire i federalisti, esattamente come a metà dell'Ottocento una generazione di giovani italiani era pronta a seguire Mazzini.** Il fatto che ancora la maggioranza di essi non lo sappia non rende questa verità meno vera; è piuttosto uno stimolo per i federalisti ad accelerare la loro volontà di cambiamento, la loro determinazione ad abbracciare quella che adesso si configura come la

loro principale missione: **reclutare la migliore gioventù europea nella lotta politica per l'Europa federale.**

La verità è che il federalismo europeo e la generazione Erasmus sono fatti l'uno per l'altra, e, finalmente, i federalisti hanno a disposizione il pubblico che non hanno mai avuto: il messaggio federalista è il messaggio dei Millennials, l'unico che oggi parla la loro lingua e partecipa della stessa dimensione sovranazionale. Quello che messaggio e pubblico ora devono fare è incontrarsi. Può essere fatto, e, se soltanto lo vogliamo, lo sarà. Non è mai stato così facile, e i risultati possono essere straordinari, perché **quando passione e ragione si uniscono e si fondono in un unico messaggio sprigionano una forza semplicemente irresistibile.**

Tutto ciò di cui il Movimento Federalista Europeo ha bisogno è di ricominciare a pensare in grande - a *pensarsi* grande - convincendosi di poter estendere le proprie file e diventare una forza capace di influenzare profondamente la società nazionale e quella europea. Per troppo tempo il nostro movimento è rimasto oppresso da una sfiducia in sé stesso che ne ha fatto la pallida ombra di ciò che era un tempo. Questa sfiducia è stata provocata, lo abbiamo visto, da una prolungata lotta per la sopravvivenza in un ambiente ostile e in un clima sfavorevole. Ma quell'ambiente e quel clima non sono più gli stessi. E quell'atteggiamento, che ha rischiato di diventare per i federalisti una seconda natura, dev'essere depresso come un vestito non più adatto alle circostanze.

Forse alcuni di noi non si sono accorti che qualcosa, nell'aria, è davvero cambiato. Forse non si sono accorti che il deserto di una politica senza pensiero ha reso le coscienze ardenti di una sete intollerabile. Non si può privare un uomo per troppo tempo di un orizzonte, né si può tenerlo troppo a lungo nello smarrimento, senza che maturi in lui un desiderio profondo, una nostalgia feroce di un Nord e di un Sud... E se è vero quello che noi crediamo con tanta fermezza - che il pensiero federalista è oggi l'unica stella fissa nel firmamento della politica - allora il suo compito è fin troppo semplice: non deve fare altro che brillare. Il resto verrà, come la falena viene alla luce.

Fino ad oggi noi federalisti abbiamo studiato bene, pensato bene, discusso bene. Abbiamo accumulato con pazienza e tenacia il nostro capitale di ottime ragioni. Ora dobbiamo imparare a cantare. Dobbiamo trasformare il federalismo nel canto di una nuova, misteriosa sirena, a cui le coscienze più vigili non sappiano né vogliano resistere.

Cambiare senza perdersi

Il Movimento Federalista Europeo si è sempre caratterizzato per il rigore del suo approccio, che è, in ultima analisi, scientifico. La sua volontà di azione è radicata nella sua capacità di pensiero: muove da un'interpretazione meditata e metodica del quadro politico, e soltanto dopo averne chiarite le principali coordinate passa a elaborare una linea d'azione e la sviluppa fino alle sue articolazioni tattiche. E un eventuale ripensamento di questa linea deve scaturire da un riesame preliminare del quadro complessivo, ed esserne effettivamente giustificato.

A noi federalisti il MFE piace così: sappiamo che è questa la sua vera forza.

Proporci di rinnovare il nostro movimento è accettabile se ci proponiamo, nel contempo, di mantenerci fedeli al suo metodo, che è anche la sua identità profonda e più autentica, l'eredità forse più preziosa che dirigenti come Spinelli e Albertini ci hanno lasciato. Ciò può spiegare perché in passato tante aspirazioni al cambiamento si sono rivelate fragili e, in definitiva, velleitarie. Ma è un rischio che oggi non stiamo correndo. La nostra proposta è più saggia e più accorta: prende le mosse dall'individuazione di un dato nuovo (il popolo europeo finalmente incarnato nelle nuove generazioni di europei) che cambia oggettivamente e in profondità il quadro complessivo e di conseguenza giustifica, anzi impone un mutamento nella strategia e nella tattica del MFE.

Considero questo modo di procedere la più importante garanzia del fatto che una riforma del movimento come quella proposta in queste pagine saprebbe migliorarne l'efficacia politica senza comprometterne l'identità. **Se si tiene al suo metodo (che è anche un pezzo della sua anima) il MFE può cambiare senza perdersi.**

Siamo un movimento con una storia lunga e complessa. È corretto e comprensibile che vediamo nella nostra identità, così stratificata, un patrimonio prezioso, e che siamo costantemente preoccupati di conservarla intatta. **Eppure, questo atteggiamento è costretto a perdere significato nella misura in cui tale identità si riveli irrisolta:** e questo è esattamente il caso del MFE, che fin dalla sua costituzione sconta il peccato originale di non avere deciso che cosa essere (se un movimento popolare o un movimento d'élite) e che cosa fare di sé stesso. Come abbiamo visto, la sua struttura risponde alla prima idea, mentre in pratica la sua condotta - il modo in cui è stato diretto per molti decenni - risponde alla seconda.

Ora si impone una decisione, alla luce di fatti nuovi. E da come sarà presa questa decisione risulterà per il federalismo organizzato, almeno in parte, l'assunzione di una nuova identità, adatta per nuovi scenari e nuovi compiti. È la sfida che i federalisti devono raccogliere se non vogliono rinunciare a essere attori del cambiamento.

Michele Ballerin

(Gallipoli, luglio 2016)